

OLIVIERO SVANERA

FAMIGLIE FERITE

*Separati, divorziati e risposati
a dieci anni da Amoris laetitia*

Prefazione di mons. Giampaolo Dianin

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-6085-0

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

PREFAZIONE

Sono passati dieci anni dalla pubblicazione di *Amoris laetitia* e questo anniversario suggerisce di fermarci e fare il punto sul cammino fatto perché questo intendeva fare papa Francesco: aprire un processo sapendo che la luce viene camminando e non si deve aspettare che tutto sia chiaro per partire.

Papa Leone ha convocato i presidenti delle Conferenze episcopali del mondo per ottobre 2026 per «proseguire il cammino, accogliendo sempre nuovamente il Vangelo, nella gioia di poterlo annunciare a tutti» e ha chiarito l'obiettivo di questo appuntamento: «Procedere, nell'ascolto reciproco, a un discernimento sinodale sui passi da compiere per annunciare il Vangelo alle famiglie oggi, alla luce di *Amoris laetitia* e tenendo conto di quanto si sta realizzando nelle Chiese locali». Certamente da questa assemblea arriveranno indicazioni e un incoraggiamento a continuare nel cammino.

Gli anniversari veri non sono quelli in cui ci si limita a ricordare e celebrare il passato, ma quelli che verificano i passi fatti o le lentezze che possono esserci state fino ad arrivare anche a dare ulteriori consegne per migliorare ed eventualmente correggere il percorso.

La ricezione di un documento che, come *Amoris laetitia*, entra nella vita delle persone, fa parte dello stesso documento che è un organismo vivo. Così è successo nella dottrina sociale della Chiesa dalla *Rerum novarum* alla *Centesimus annus*, fino a *Fratelli tutti*. Ogni anniversario è diventata l'occasione per riprendere il discorso, svilupparlo alla luce delle nuove circostanze e all'interno di una comprensione sempre nuova della storia che per noi cristiani è storia di salvezza.

Il volume di padre Oliviero Svanera si colloca dentro questo importante tempo di sosta e di verifica e ha il pregio non

solo di riprendere i contenuti di *Amoris laetitia*, di richiamare le sfide che ha cercato di affrontare, ma di arricchire il percorso con tante testimonianze di persone e di coppie che, grazie a questa esortazione apostolica, hanno aperto pagine nuove del loro cammino di fede e di coppia. Questo volume profuma di vita così come profumava di vita il documento pontificio che aveva davanti non la famiglia ideale ma le famiglie “così come sono”, con quel realismo pastorale che Svanera richiama nelle sue conclusioni.

Amoris laetitia è la prima concretizzazione di *Evangelii gaudium*, l'esortazione programmatica in cui papa Francesco chiedeva alla Chiesa una conversione missionaria e pastorale. In questo caso il papa ha provocato la Chiesa a uscire per incontrare tutti coloro che per diversi motivi si sentono esclusi dalla comunione ecclesiale e di farlo non per giudicare ma per riportare tutti a casa, per integrare tutti in quella grande famiglia nella quale sono entrati per il battesimo e per una fede che le circostanze dolorose della vita hanno messo a dura prova. I legami spezzati rappresentano una di quelle periferie che ci chiedono di esercitare la misericordia infinita e immeritata di Dio.

Padre Oliviero entra nell'esperienza della crisi ricordano che può essere l'occasione per una rinascita oppure l'anticamera della fine di un legame. Entra in punta di piedi nella foresta delle possibili cause e ci dice una cosa fondamentale: le crisi ci sono per tutti, è normale che ci siano, ma il loro esito, positivo o nefasto, dipende da tanti fattori che descrive offrendo al lettore una buona opportunità per porsi tante domande sul proprio cammino.

Se la fenomenologia della crisi non aveva inserito tra i protagonisti la fede, questo avviene subito dopo quando Svanera osa parlare del possibile perdono e lo fa a partire dalla crisi vissuta da san Francesco, di cui il teologo conventuale è figlio. San Francesco vive sulla propria carne tutti gli elementi di ogni crisi compresa quella di una coppia, ma riesce a leggerla davanti a Dio che lo sostiene nel cercare una strada per portarne il peso. Un tema, quello della fede, non marginale di fronte a una crisi matrimoniale, ma che può fare la differenza e la deve fare anche qualora si aprano le porte della fine di un legame.

Non possiamo negare che se le crisi matrimoniali ci sono sempre state, oggi facciamo i conti con un contesto antropologico complesso che esalta la realizzazione personale e un concetto di libertà che guarda con sospetto ogni legame senza cogliere in esso una buona incarnazione della libertà. La domanda sull'indissolubilità oggi non è legata solamente alla naturale fragilità delle persone e dell'amore che potrebbero renderla difficile, ma mette in discussione il senso stesso del comando evangelico e arriva a teorizzare che sia una catena che cozza contro la dignità della persona e della sua libertà. Lo ricordava anche papa Francesco: «Il matrimonio attraversa una crisi culturale profonda come tutte le comunità e i legami sociali» (EG 66).

Se questo è il contesto, la Chiesa ha camminato e possiamo riconoscere tre tappe del suo percorso: il concilio Vaticano II, che ci ha donato una nuova autocoscienza della Chiesa sul matrimonio e la famiglia; l'esortazione apostolica di san Giovanni Paolo II *Familiaris consortio*; e *Amoris laetitia*. Si potrebbe dire che il concilio ha ripensato i fondamenti, *Familiaris consortio* ha approfondito la teologia e puntualizzato le norme, *Amoris laetitia* è entrata nelle mediazioni pastorali. C'è chi ha riletto questi passaggi all'interno di un'ermeneutica della continuità, ma c'è anche chi, soprattutto per *Amoris laetitia*, ha visto una problematica discontinuità e Svanera ricorda il dibattito di questi dieci anni. Anche se più di qualcuno vi ha trovato gli elementi di una frattura con la tradizione, Svanera traccia il percorso nelle sue linee essenziali ma sufficienti per comprendere i passaggi e riconoscere una continuità che tuttavia ha bisogno ancora di essere consolidata.

Uno dei grandi pregi di *Amoris laetitia* è quello di aver fatto un po' di chiarezza sull'amore, raccontandolo alla luce del famoso testo paolino di 1Cor 13. Chi legge quelle pagine le sente sue come se il papa desse voce alla vita reale degli sposi ed è alla luce di quel capitolo IV, che assieme al capitolo V è il cuore dell'esortazione apostolica, che possiamo osare uno sguardo critico sull'attuale visione dell'amore. Padre Oliviero su questo è molto preciso: siamo passati dal matrimonio senza la necessità dell'amore all'amore senza la necessità del matrimonio e

dall'amore come dedizione all'altro all'amore come passione. E richiamando Bauman, ricorda che oggi siamo andati oltre il "matrimonio tradizionale", ma anche oltre quello romantico o di convenienza per arrivare a un "matrimonio narcisista", che non vede né riconosce l'altro nella sua alterità, ma non smette di guardare se stesso allo specchio. Di fronte a questa situazione papa Francesco ha ricordato che «il matrimonio come istituzione sociale è protezione e strumento per l'impegno reciproco, per la maturazione dell'amore, perché la decisione per l'altro cresca in solidità, concretezza e profondità, e al tempo stesso perché possa compiere la sua missione nella società» (AL 131). Anche per questo oggi appare poco saggio fermarsi solamente a difendere le norme perché in gioco c'è il senso dell'amore, il valore dei legami, il rapporto antropologico tra amore e generazione.

Al centro del volume c'è l'approfondimento del capitolo VIII di *Amoris laetitia* e padre Oliviero da una parte spiega con chiarezza il senso dell'integrare, approfondisce la via del discernimento e la possibilità di accedere all'eucaristia senza farne il cuore della questione, dall'altra come teologo morale non trascurava di soffermarsi sul rapporto tra norma e casi concreti, sul senso del peccato e sulla dialettica tra intenzione e azione.

Un altro pregio di questo lavoro è la presentazione di alcuni percorsi di accompagnamento personali e di gruppo che con puntualità distinguono le diverse situazioni: chi vive un legame spezzato, ma vuole rimanere fedele al matrimonio, e coloro che vivono in una nuova unione. Si tratta di un piccolo spaccato di tantissime esperienze nate prima e dopo *Amoris laetitia*, esperienze che Svanera segue personalmente o che conosce direttamente. Colpisce la serietà dei percorsi, nel metodo e nei contenuti, il loro radicamento biblico, la fraternità tra i partecipanti, il rispetto dei cammini di ciascuno. L'obiettivo è lo stesso di *Amoris laetitia*: il "ritorno a casa" nella comunione ecclesiale. A distanza di anni, ricorda Svanera, questa pastorale, nata "per" i legami spezzati si sta trasformando in una pastorale "con" quelle persone e quelle coppie che sono ripartite grazie a questi percorsi.

A impreziosire il volume è il contributo del prof. Matteo Ometto, docente della Facoltà teologica del Triveneto che fa il

punto sulla ricezione delle indicazioni di *Amoris laetitia* soffermandosi su tre piste: la riforma del processo canonico, l'accompagnamento delle coppie e la riflessione teologica.

Un volume prezioso in questo importante anniversario che confidiamo possa rimettere in moto il processo aperto da papa Francesco che, a partire dalle coppie ferite, interroga tutta la pastorale familiare e anche la vita delle comunità cristiane.

✠ GIAMPAOLO DIANIN
Arcivescovo metropolita di Gorizia

FRAGILITÀ E CRISI: ROTTURA O RINASCITA NEL MATRIMONIO⁷

*Tutti noi viviamo grazie a una relazione,
cioè a un legame libero e liberante di umanità
e di cura vicendevole.
(Leone XIV, 1 giugno 2025)*

La genesi di una crepa

All'inizio c'è sempre una storia. In questo caso il racconto proposto non è il frutto di un'esperienza specifica, ma nasce dal mettere assieme tratti comuni in molte vicende ascoltate nel tempo. Ogni intreccio di vite è unico e originale, ma contemporaneamente porta in sé dei tratti riconoscibili. Lasciamoci guidare dalla vita e mettiamoci in ascolto contemplante.

Uno sguardo, un sorriso, una battuta a cui lei ride in un modo che mi sembra unico e bellissimo. Inizia la conoscenza e ci s'introduce nelle danze del corteggiamento, un invito ben accolto, quello scambio di messaggi che va a buon fine, le cose procedono. Avevo già conosciuto altre ragazze ma questa volta mi sembra diverso: la persona che mi sta di fronte sembra seria e ben intenzionata. Con lei sto bene, le ore scorrono intense e piacevoli, in se stessa racchiude quelle qualità che tanto apprezzo, la sua presenza accanto a me rappresenta una promessa

⁷ Capitolo a cura di Edoardo Vian, psicologo e psicoterapeuta.

di felicità. La sua diversità non è un elemento di distanza ma un'attraente garanzia di reciproco completamento, tutto sembra facile e gioioso e neppure riesco ad immaginare delle difficoltà che ci possano dividere. Lei mi fa star bene, certamente ho notato degli atteggiamenti che non mi piacciono nel suo modo di porsi, soprattutto in situazioni di gruppo o con i suoi genitori, ma sono dei piccoli dettagli ai quali non mi sento di dare molta importanza.

Il tempo passa e quella che era una meravigliosa immersione nella persona che mi stava accanto, e un farmi conoscere, perde sempre più d'intensità. Non è successo da un giorno all'altro, ma neppure ci sono voluti anni, si sono insinuate delle piccole crepe nella relazione, sul momento non mi sembravano rilevanti, ci si poteva passare sopra, in fondo si litigava per delle sciocchezze, ma un milligrammo alla volta si sono accumulate incrostazioni che hanno cominciato ad inceppare un meccanismo che, inizialmente, sembrava girare alla perfezione.

Di tanto in tanto mi ritrovo a constatare in lei degli atteggiamenti che mi infastidiscono: quando mi risponde in quel modo, quando mi fa quella critica all'apparenza così gratuita, quando ha quelle pretese così assurde ed eccessive. Continuo a ripetermi che tutti i rapporti hanno i loro difetti, che tutto sommato continua ad essere bello stare con lei, il tempo continua inesorabile a scorrere e i mesi diventano anni.

Facciamo un paio di anni di convivenza e poi decidiamo di sposarci. La macchina organizzativa ci risucchia in un meccanismo fatto di mille cose da programmare e di cui occuparsi, fortunatamente un po' di mansioni riesco a sfuggirle delegandole a lei e a sua madre: non mi sembra così necessaria la mia presenza per scegliere dei centrotavola, la torta o i fiori della chiesa. Il giorno del matrimonio è bellissimo e sembra che tutto possa ripartire alla meraviglia, ma già poche settimane dopo le incomprensioni ritornano e sono più feroci di prima.

Nel tempo, senza accorgermene, ho cominciato a innalzare muri a mia difesa, a non farla entrare in tutta la mia vita («avrò pur il diritto di avere degli spazi solo miei»), a tenerle celate piccole cose, come quella volta che le ho nascosto che, dopo il lavoro, non sono tornato subito a casa ma mi sono fermato con gli amici; in fondo, ho pensato che per lei non sarebbe cambiato nulla e che, sapendolo, avrebbe fatto solo storie.

Ultimamente le discussioni hanno cominciato ad essere un po' più frequenti a causa della sua diversa concezione di "organizzazione della casa"; per fortuna, dopo la mia ultima sfuriata, sembra essersi adattata al mio modo di essere, finalmente ha cominciato a capire che io non sono un mollaccione che si fa andar bene tutto quello che vuole lei.

Fortunatamente ho un lavoro che mi piace e mi gratifica, certamente mi occupa tanto tempo, ma se vogliamo farci una famiglia e comprare una casa più grande è anche necessario lavorare.

Lei resta incinta e nasce il nostro primo figlio, è un maschio ed è una gioia essere diventato padre. Non mi aspettavo però che sarebbe stato così faticoso, si dorme di meno la notte e mia moglie è più nervosa di prima, ormai si litiga per qualsiasi sciocchezza. Da una parte resterei un po' di più al lavoro a finire quegli ultimi preventivi, dall'altra so che, se torno più tardi, appena metto piede in casa lei comincerà con i suoi rimproveri sul non esserci mai, sulla mia inaffidabilità, sul fatto che ora ha più bisogno di me. Io mi sento sempre sotto accusa perché mancante in qualcosa.

Dopo qualche mese le esigenze di mio figlio si fanno meno pressanti e anche mia moglie trova più gusto a prendersene cura, inoltre ha ripreso a lavorare e lo lascia con sua madre fino al suo ritorno a casa. Con lei occupata dal piccolo e dalla rin vigorita relazione con sua madre, mi posso defilare e ritornare a occuparmi delle mie faccende. Gli scontri tra noi due però non cessano, solo diventano meno frequenti ma più intensi, io comincio a non sopportarla più e anche fisicamente, negli ultimi mesi, i momenti d'incontro si contano sulle dita di una mano. A volte mi ritrovo a pensare che questa non era la vita che volevo, che forse non siamo fatti per stare assieme.

Ogni vita di coppia ha la sua originalità e in una coppia le dinamiche potrebbero dipanarsi in modo diverso, ma quella sopra rappresentata potrebbe essere d'aiuto per comprendere come in una relazione piano piano si possano creare i presupposti per una voragine difficile da colmare.

A questo punto del racconto gli scenari che si potrebbero creare successivamente sono molti:

- si potrebbe instaurare una relazione extraconiugale nella vita di lei o di lui;

- la relazione potrebbe proseguire su questo solco, diventando nel tempo sempre più insostenibile;
- la conflittualità si potrebbe momentaneamente placare con l'arrivo di un altro figlio, per poi esplodere in modo potentissimo appena i figli cominciano a diventare più autonomi;
- le famiglie d'origine potrebbero entrare sempre più dentro la relazione aumentando le tensioni della coppia;
- uno dei due, riscontrando l'infelicità che la relazione sta causando alla propria vita, potrebbe chiedere la separazione;
- qualcuno potrebbe aiutare la coppia a comprendere che è opportuno cominciare ad affrontare i problemi lasciati in sospeso da troppo tempo e accompagnare i coniugi a prendersi cura della relazione in modo nuovo.

Le crisi dentro un percorso di coppia sono inevitabili e non sono necessariamente solo il segno di qualcosa che non funziona, possono anche essere delle occasioni per dei passaggi evolutivi della relazione stessa. Nella lingua cinese la parola «crisi» è composta da due ideogrammi, uno significa rischio e l'altro opportunità. La crisi dentro il percorso di una coppia ha in sé il rischio di rottura e l'opportunità di rinascere.

Quando in una regione avviene un terremoto, le case che rimangono in piedi sono quelle durante la cui edificazione è stata preventivata la possibilità di un sisma. Significa che degli ingegneri hanno utilizzato le loro conoscenze e le loro intelligenze affinché la costruzione potesse resistere a questo tipo di evento. Anche nel costituirsi di una relazione d'amore è un po' così. Se la nuova coppia investirà sul legame, sul costituirsi di una relazionalità profonda e realmente intima, sulla creazione di occasioni che facciano emergere le possibili crepe della relazione, sarà pronta ad affrontare le inevitabili ferite e a sanarle per tempo. Se i due non si isoleranno in una sterile autoreferenzialità, ma costruiranno una rete sociale matura e sincera, allora con maggiori probabilità il loro sguardo saprà andare oltre loro stessi, rilanciandoli verso un qualcosa di più alto del proprio ombelico. Con questi presupposti, quando la crisi arriverà, e in nessun rapporto manca di arrivare, non distruggerà quanto costruito, anzi

sarà un'opportunità per rilanciare la propria umanità e la propria relazione di coppia. Una coppia sana rispetto ad una disfunzionale non si distingue dalla mancanza di momenti di crisi, ma da come riesce ad affrontarli. Le coppie devono costruire la loro "antifragilità", intesa al modo di Nassim Nicholas Taleb⁸, cioè quel qualcosa che sotto stress si trasforma e accresce la sua capacità di rispondere agli eventi: «Il resiliente resiste agli shock e rimane lo stesso: l'antifragile migliora». In altre parole, la chiave per conquistare il dono dell'antifragilità, anche durante una crisi di coppia, sta nel tenere bassi i costi potenziali dell'errore e nel puntare a grandi vantaggi nel successo: lavorando su questa asimmetria, si può beneficiare dell'incertezza, della volatilità, del disordine.

Questo ci dice che quando una coppia "scoppia", quello che solitamente non ha funzionato non risiede nella crisi stessa, tradimento, conflittualità o freddezza che sia, ma nelle premesse che si sono andate a costituire prima della stessa, che sono un po' come le piante dei propri piedi, si fatica a vederle perché ci si cammina sopra.

Se arriva uno strappo alla schiena esso non avviene per caso, probabilmente questo ci indica che non abbiamo preparato in modo appropriato la nostra muscolatura o che ci siamo mossi in modo non adeguato. Potremmo aver assunto delle posture scorrette nello stare seduti o nel modo di camminare o non essere stati sufficientemente accorti nel fare sforzi fisici importanti e ripetuti. Viste le premesse, lo strappo non ha fatto altro che portare all'evidenza qualcosa che già precedentemente era in difetto.

Il momento di crisi in una relazione ha la stessa funzione, segnalare che qualcosa all'interno delle nostre dinamiche relazionali ed intrapsichiche non funziona e va portato a coscienza, per essere preso in mano e modificato. La dinamica del sistema non è più funzionale al sistema stesso, è necessario prenderne atto per poter ricreare una nuova dinamica relazionale oppure per sancire un'irreversibile situazione disfunzionale.

⁸ Cf. N.N. TALEB, *Antifragile. Prosperare nel disordine*, Il Saggiatore, Milano 2013.

Nel momento della crisi la coppia può scivolare verso degli schemi difensivi, che inevitabilmente creeranno ulteriori distanze tra i due, fino al punto di perdersi di vista, oppure la coppia può decidere di credere ancora nella promessa di compimento che l'ha unita. In questo reinvestimento si sceglie di lottare per rinascere, per attraversare il mare in tempesta, fiduciosi che si attraccherà in un nuovo porto, in un nuovo matrimonio, ma sempre con la stessa persona.

Gli elementi che possono portare verso una direzione o verso l'altra sono molti, cercherò di riassumerne alcuni tra quelli riscontrati più frequentemente nelle situazioni che ho incontrato in psicoterapia.

Coloro che hanno deciso di reinvestire nella relazione avevano maturato questo tipo di atteggiamento personale e relazionale:

- una dimensione di fiducia, in parte consapevole e in parte no, che la relazione sarebbe stata in grado di superare l'impasse che stava vivendo;
- un atteggiamento di determinazione nel voler superare le difficoltà del presente;
- una crescente apertura a modificare un'iniziale condotta di rivendicazione aggressiva nei confronti del proprio partner, per trasformarla in una disponibilità a mettersi in discussione per il bene della coppia;
- la presenza di ricordi positivi della propria storia di coppia: memorie da cui trarre la forza per continuare a lottare;
- una dose di pazienza nel comprendere che non è risolvibile tutto in tempi brevi, ma che i cambiamenti umani richiedono tempo e fatica;
- un crescente atteggiamento propositivo nei confronti della cura del legame;
- la disponibilità a comprendere che se non si dà precedenza alla cura della coppia rispetto a quella dei figli, il sistema non regge e si rischia di fare del male anche ai figli che si volevano proteggere;
- un'umanità matura capace di sacrificare qualcosa di sé a favore di un bene più grande.

Naturalmente questi elementi sono mancanti, in uno o in entrambi i componenti, nella coppia che non accetta di fare un percorso di rigenerazione della relazione. In questi casi si sceglierà di fare una telefonata ad un avvocato anziché ad uno psicoterapeuta di coppia, dando inizio al percorso per sciogliere legalmente il matrimonio.

Questo non dipende solo dalla cattiva volontà dei singoli, coloro che si separano ovviamente non fanno parte di un'umanità di serie B. In una situazione di forte crisi il fattore tempo spesso è determinante, l'aspettare troppo per farsi aiutare può portare ad accumulare talmente tante sofferenze e distanze nella relazione che, superata una certa soglia soggettiva di sopportabilità, non si hanno più le forze e la motivazione per tornare indietro. La fiamma di ciò che ci unisce si può spegnere e riaccenderla può diventare un'operazione umanamente impossibile.

Per stare assieme, ovviamente, bisogna essere in due a volerlo, per separarsi ne basta solo uno: è sufficiente che un solo componente della coppia non creda più al valore del proprio matrimonio affinché si creino le premesse per una separazione.

Dal mio osservatorio di terapeuta di coppie, constato come moltissime persone entrino dentro la meravigliosa e complessa avventura del matrimonio totalmente sprovviste di un minimo libretto delle istruzioni. Frequentemente chiedono alla propria relazione di coppia molto di più di quello che un legame amoroso tra umani possa realisticamente dare. È come se volessimo lavare i piatti sporchi del nostro ultimo pranzo mettendoli in lavatrice. Certamente la lavatrice ha l'acqua e il detersivo, ma quello che troveremmo alla fine sarebbero un bel po' di cocci rotti e bagnati che ci ricordano i nostri bei vecchi piatti. Non possiamo chiedere alla lavatrice un risultato che non è destinata a fornirci; non possiamo chiedere alla relazione di coppia quello che non ci può dare o utilizzarla in un modo che non ne rispetta la forma. Mentre un tempo al matrimonio si chiedeva soprattutto un ruolo sociale o la possibilità di scambi ed alleanze vantaggiose per le famiglie di origine, oggi, nella società liquida, viene concepito in modo molto più intimo, è un'unione di due cuori a cui si chiede un'idea di felicità intesa come somma di gratificazioni, una

dimensione totalmente affettivo-intimistica. Come scrive Xavier Lacroix⁹, questa ascesa, nel tempo, della dimensione affettiva, procede simultaneamente con un'idealizzazione della coppia e un'inflazione delle attese nei suoi confronti.

Oggi chiediamo al legame di coppia una compiutezza personale che non ci può dare, nella convinzione che questo sia doveroso e che il non compiersi di una pienezza individuale sia causato da un difetto di forma del legame o della persona che, erroneamente, ho messo accanto a me. L'uomo e la donna reciprocamente s'illudono di ritrovare nell'altro un semidio capace di curare le proprie ferite e riempire i propri vuoti affettivi, ma ad un certo punto riscoprono che nel proprio talamo nuziale dimora un povero essere umano altrettanto bisognoso, a volte egoista, limitato e fragile. Dal sogno illusorio dell'innamoramento o ci si risveglia attraverso un atto di disillusione, premessa per una condivisione di realtà, o attraverso un'amara delusione, premessa per la rottura.

Chiediamo al matrimonio di essere un fine ed invece è solo un mezzo. La barca non è il fiume, il legame di coppia non è una macchina che produce garantita e sicura felicità personale, è solo una delle strade che la vita ci può dare per imparare a navigare, per conquistare un nuovo porto, per godere della grandezza del mare. Il matrimonio in se stesso non può dare nulla a nessuno, è il come noi ci stiamo dentro che fa la differenza. Dobbiamo essere disposti a scegliere, nella nostra libertà, di metterci alla sequela di un'avventura d'amore, eterni apprendisti del "vero amore", abbandonati alla possibilità di lasciarci trasformare da ciò che scopriamo vivendo il legame. Il matrimonio è una strada per imparare a dimenticarsi di sé e avvicinarsi ad una conoscenza dell'amore vero, e quando si ama si è più liberi e solo se si è veramente liberi si può amare. Ma imparare ad amare vuol dire anche conoscere la sofferenza, il sacrificio, il dono di sé e la morte (oltre che la gioia).

⁹ Cf. X. LACROIX, *Il matrimonio... semplicemente*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002.

Sempre citando Xavier Lacroix, l'uomo di oggi si trova «tra il desiderio di un amore forte da una parte, un'avanzata verso l'incontro vero sempre davanti a sé e, dall'altra, l'inseguimento di immagini di felicità compresa come somma di gratificazioni, in cui il legame dovrebbe portare prima di tutto delle soddisfazioni»¹⁰. Uno dei tanti bivi è tra la disponibilità a coltivare un atteggiamento di allievo umile alla scuola della vita e dell'amore, e l'atteggiamento da maestro che decide di bocciare il legame perché non nutre come vorrebbe il suo bambino interiore.

È la dicotomia, secondo Stephen Mitchell¹¹, tra avventura e sicurezza. Da una parte vorremmo uscire dagli schemi che hanno caratterizzato la nostra storia personale e familiare, tuffarci nell'inatteso, nella diversità che l'altro porta con sé, incontrare qualcosa d'imprevedibile e misterioso che supera i nostri abituali confini. Dall'altra parte desideriamo un luogo sicuro e prevedibile, dove mettere radici e ancorare la nostra esistenza, una storia affettiva che ci confermi la bontà della nostra persona e che ci rassicuri sulle proiezioni del nostro futuro.

Il bisogno di sicurezza aumenta con il passare delle stagioni della nostra relazione, e l'altro può rischiare di diventare un oggetto funzionale alla mia assicurazione. L'abituale presenza del mio coniuge può portarmi a pensare che conosco perfettamente l'alterità che sta a fianco a me, so come funziona e posseggo la sua interiorità meglio di quanto conosca la mia. Questa prevedibilità mi conforta, anche nelle sue mancanze e nei suoi limiti so quello che mi posso aspettare o meno. Questo sguardo, se si cristallizza, mi rende incapace di riconoscere le dimensioni di mistero e di sconosciuto che l'altro porta sempre in sé. Se conosco già tutto, non vale più la pena di mettersi in ascolto dell'altro, non c'è più una novità da scoprire, non c'è più curiosità, non c'è

¹⁰ X. LACROIX, *Accompagnare al matrimonio e nel matrimonio nella cultura del provvisorio*, in G. DIANIN - G. PELLIZZARO (a cura), *La famiglia nella cultura della provvisorietà*, EMP, Padova 2008, p. 244.

¹¹ Cf. S. MITCHELL, *L'amore può durare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

più slancio e la relazione comincia ad essere data per scontata. Questo è, frequentemente, l'inizio della fine.

In questa dinamica relazionale, che nasce dal desiderio di sicurezza, il legame comincia a spegnersi, non c'è più dinamismo e si creano i presupposti perché il desiderio di avventura e di novità rinasca in altri contesti come un tradimento extraconiugale, oppure lentamente si disinveste dal legame e sempre più si comincia a chiedere "sensazioni di vita" ai propri figli, al lavoro, alle passioni personali, ecc. Comunque vada, si sta tradendo quell'impegno nei confronti della cura del legame di coppia sancito nel giorno del matrimonio. In modo subdolo, gradualmente, un centimetro alla volta, si crea una distanza abissale tra le due persone, l'altro diventa solo una scomoda ed inutile presenza di qualcuno che ha esaurito la vitalità che mi poteva, o forse doveva, dare e, come una pila ormai scarica, va sostituito con qualcosa che rigeneri quello scorrere vitale dentro di me.

Per non arrivare a questa lenta e logorante agonia, che può risolversi con la fine del legame, è necessario non mollare mai le mani dal volante della relazione. Le coppie devono essere come gli squali, sempre in movimento per tutta la vita, una volta che si fermano significa che sono morte, o che rischiano di diventarlo. L'impegno matrimoniale è fondativo in questo. Il potermi ricordare l'impegno etico che mi sono preso nel giorno del matrimonio di "amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita", significa farlo esattamente "tutti i giorni", e cioè che non vi può essere un singolo giorno della mia esistenza in cui possa venire meno il mio impegno ad amare gratuitamente mia moglie o mio marito. Spesso mi ritrovo a raccontare alle coppie che seguo che non so se tra vent'anni io e mia moglie saremo ancora insieme innamorati l'uno dell'altro, ma so che io oggi non posso far calare la notte sulla mia giornata senza che ci sia stato almeno un singolo momento in cui ho provato ad incontrarla nell'intimità della nostra relazione. Se questo avverrà oggi, come poi avverrà domani e così via per ogni singolo giorno che mi ritroverò a vivere, allora le probabilità che io e mia moglie potremo essere assieme tra vent'anni, probabilmente ancora più innamorati e capaci di amarci di quello che siamo oggi, aumentano di molto.

Le tipologie di divorzio

Vittorio Cigoli nei suoi lavori¹² si è occupato di classificare le diverse tipologie di divorzio e queste sono, nella sua visione, strettamente collegate al tipo di legame che inizialmente si è costituito nella coppia. Nel costituirsi della relazione d'amore si sono andati a incastrare l'incontro segreto, fondato sui propri inconsapevoli bisogni, e l'impegno, il versante etico del legame. Il risultato del loro incastro è la forma del patto che ha unito la coppia e la possibile impraticabilità dello stesso.

Da questo presupposto Cigoli fa emergere alcune tipologie di separazione.

Il fallimento dell'incastro di coppia può essere caratterizzato dal costante bisogno di uno dei suoi componenti di assimilare a sé l'altra persona, cercando di ridurre la sua inevitabile diversità per renderlo un altro se stesso. In questo tipo di legami c'è un mix infernale di bisogno dell'altro e di odio per la presenza dell'altro: l'altro in definitiva non può avere una sua esistenza propria. Nel fallimento dell'incastro la persona che vuole dominare agisce come se il non riuscire a disporre dell'altro come vuole sia un'evidenza del suo non contare nulla. In questa tipologia di legami non vi è nessuna capacità di negoziare. Il divorzio diventa un'esplícita manifestazione delle relazione infernale esistente tra i due.

Ben più frequenti del precedente sono i casi in cui il compito affidato al legame è arrivato ad *esaurimento*. In questa tipologia di rottura si può accettare la fine dolorosa del legame, oppure si può deviare verso un'intollerabilità della fine, vissuta come un attacco letale al sentimento del valore del sé. Questa seconda possibilità trasforma le relazioni in legami disperanti, dove, per far continuare a vivere il rapporto, si utilizza un'esasperata conflittualità all'interno dell'iter della separazione. Tutto e tutti, soprattutto i figli trattati come da oggetti da possedere, vengono travolti da questo devastante uragano.

¹² Cf. V. CIGOLI, *L'albero della discendenza*, Franco Angeli, Milano 2006.

Una terza tipologia di separazione è quella che si pone a seguito di un *evento sconcertante*. Esempi possono essere la nascita di un figlio oppure un nuovo legame extraconiugale che sollecita la nascita di una nuova relazione. Anche in questo caso si apre un bivio per la coppia di fronte all'inatteso: quello del riconoscimento dell'evento imprevisto, oppure quello dell'imbroglione. La possibilità del sentirsi imbrogliati apre una dicotomia in cui la persona che si sente vittima dell'imbroglione cerca di mettere in salvo se stessa, gettando tutte le colpe dell'accaduto esclusivamente sull'altro, non assumendo su di sé nessuna quota di responsabilità.

Sempre secondo Cigoli vi è un'ultima forma di divorzio, quella della *debolezza della pattuizione*. In queste coppie il patto relazionale stipulato inizialmente ha avuto un forte valore emozionale, di cui nel tempo i due coniugi si sono nutriti fino a consumarlo. Questa tipologia d'incastro ha uno spessore troppo fragile per riuscire a resistere alle inevitabili crisi relazionali a cui ogni coppia è sottoposta. In questo tipo di fine del matrimonio il possibile danno può manifestarsi in un disimpegno genitoriale a causa dell'annullamento del legame. È facile che i padri abbandonino i loro figli e se ne disinteressino, recidendo il legame con la moglie rompono anche quello con i figli.

Le quattro tipologie di scissione dal legame matrimoniale proposte da Cigoli, pur essendo molto comuni da incontrare, probabilmente non esauriscono tutta la platea dei divorzi che vengono consumati. Le classificazioni ci aiutano a semplificare per leggere la realtà, ma anche nel separarsi ogni storia ha la sua originalità.

Ricordiamo inoltre che il fallimento dell'incastro e della sua possibilità di rinnovarsi non porta necessariamente sempre al divorzio, essa può assumere la forma di un non meno doloroso "stallo di coppia".

Entrambe le situazioni, separazione o stallo, sono caratterizzate da un tentativo di proteggere se stessi, non si riesce a vedere il mondo e la realtà dal punto di osservazione dell'altro, che ci sembra illogico, o meglio, coerente solamente con le logiche dell'egocentrismo e dell'egoismo. Perché la crisi, dal greco "se-

parazione, scelta”, richiede invece che ci separiamo da parti di noi stessi, a cui invece siamo attaccati con la colla. Coltiviamo una sotterranea paura che, privandoci di queste corazze, resteremo nudi e indifesi di fronte all’altra persona, rimanendo impotenti e disorientati perché privi dei nostri punti di riferimento, disarmati nel poter difendere il nostro Sé. In questo faticoso passaggio di vita il partner ci sembra un predatore da cui difenderci e non un amico a cui affidarci.

Il possibile superamento della crisi coniugale ci apre invece la possibilità di separarsi da parti di noi per riunirci ad un altro livello superiore¹³. Il naufragio del legame di coppia non è tanto un fallimento di vita e un mettere in evidenza una scelta coniugale sbagliata, ma è soprattutto la perdita di una possibilità di crescita personale, la possibilità di morire a me stesso per rinascere, anche attraverso il dolore, a una nuova vita, alla scoperta di nuove possibilità per la mia identità. Il legame continua a chiedermi, per continuare a restare vitale, di rigenerare la mia persona, ma per legarmi a qualcosa di sconosciuto devo prima scegliere di sciogliermi da qualcosa di vecchio, nessuna evoluzione è possibile se non è preceduta da una separazione.

Certamente questa dinamica richiede una certa reciprocità. Reciprocità d’intenti che però nel suo passaggio all’atto non avrà mai tempi sincronici di movimento, i tempi dei componenti della coppia saranno sempre asincronici. Il bene della relazione mi chiede di agire in quel tempo sospeso, appellandomi a muovermi dalla mia posizione anche se non percepisco un contemporaneo agire del mio partner. Posso assumermi la responsabilità di gettare un ponte che colleghi l’oggi al domani, un ponte di nome fiducia. Una fiducia non tanto nell’altro essere umano a cui mi sono legato, che in quanto tale si dimostra limitato e finito, ma nella promessa di gioia incastonata nella parte più profonda e vera di quella forza che ci ha legato l’uno all’altra, una fedeltà a quei valori che mi permettono di divenire la persona che desidero essere. Speranza che, se assunta e orientata, può diventare

¹³ Cf. P. MENGHI, *La coppia utile*, in M. ANDOLFI (a cura di), *La crisi della coppia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

un vero e proprio motore della relazione, nelle sue ascese e nelle sue rinascite.

Ognuno di noi ha impresse delle ferite sulla propria pelle psichica. I nostri genitori sono stati degli esseri imperfetti che, pur facendo quello che umanamente era loro possibile fare, a volte sono venuti meno nel loro compito di crescere con amore gratuito un figlio. I nostri bisogni insoddisfatti, le attese deluse, gli affetti feriti e le lacerazioni alla nostra autostima, avvenuti durante la nostra infanzia, da adulti continuano ad agire in noi e ci spingono a rapportarci con la realtà timorosi di far riaffiorare quel dolore sopito. Per non riattivare queste lacerazioni incise nella nostra identità abbiamo imparato a difenderci. Queste difese o compensazioni si muovono sotto il dominio della paura: la paura di non sentirmi amato, la paura di sentirmi un incapace, la paura di essere abbandonato, la paura di non essere visto e riconosciuto, la paura di non andare mai bene, ecc.

Queste paure non risolte, se non sono assunte e amate, continuano ad agire in noi e spesso la via più facile per non sentirle incombere nella nostra esistenza è quella di riempire lo spazio della nostra quotidianità con “oggetti” funzionali al non attivarle. Quindi abbiamo imparato a contornarci di amici e di feste per non sentirci soli, oppure abbiamo deciso di laurearci e di trovare un lavoro prestigioso per sentirci capaci e apprezzati, ci siamo fatti una casa di 200 metri quadri con l'*home theatre* per sentirci realizzati; abbiamo rincorso questa illusione di sicurezza psichica riempiendoci di persone, oggetti o situazioni funzionali a rassicurarci dalle nostre paure più ancestrali, speravamo di non risentirci più così male come quando eravamo bambini incapaci di orchestrare delle difese psichiche.

A un certo punto, inaspettatamente, è entrato nella nostra vita un Tu speciale e unico che ha scombuscolato la prospettiva del nostro presente e del nostro futuro. Dal momento in cui è apparso, più nulla mi è sembrato come prima. La sua presenza profumava di pienezza, di una vita gioiosa e finalmente compiuta. Un giorno alla volta questa persona si è fatta largo nella mia quotidianità e io ho ben volentieri ceduto questo spazio, la sua scelta di starmi a fianco rasserenava le mie angosce, scacciava lonta-

no le mie paure, mi sentivo completamente amato. Ad un certo punto qualcosa ha cominciato a rompersi, in un tempo percepito soggettivamente come un istante, e quella stessa persona si è trasformata nella principale sollecitatrice delle mie paure viscerali sulla mia persona. Io con tutto me stesso ho cominciato a lottare perché l'altro ritornasse a riprendere quel ruolo rassicurante che tanto speravo interpretasse nella mia esistenza, ma dall'altra parte non mi accorgevo che anche lui/lei voleva la stessa cosa da me, entrambi volevamo che l'altro rientrasse tra gli oggetti rassicuranti della propria stanza interiore.

Se entri nella relazione di coppia pensando che la persona che ti sta a fianco abbia il compito di confermarti e rassicurarti, rischi di perdere di vista la sua originalità, e cominciare a pretendere che lui o lei debba sempre accondiscendere, sempre essere presente, avere sempre le parole giuste, confermare continuamente il tuo valore, la tua amabilità, le tue capacità e altro ancora. Ironia della sorte, succede che dall'esserci inizialmente innamorati delle nostre differenze, solitamente m'innamoro di ciò che non ho e non di quello che ho già, con il passare del tempo ci ritroviamo a combatterci per renderci uguali l'uno all'altro. Se all'inizio mi aveva affascinato il tuo essere "altro da me", con il tempo sei diventato "altro per me", il tuo unico scopo è farmi star bene e se non lo assolve divieni "altro contro di me". Siamo accecati dalle nostre paure e non riusciamo a scorgere che la vita ci sta chiamando ad abbandonare i nostri patetici tentativi di darci sicurezza, ad uscire dalla nostra stanza interiore, quella dove abbiamo accumulato una montagna di cianfrusaglie che avrebbero dovuto, ma non sono riuscite, a rassicurare le nostre paure, per incontrare finalmente senza maschere quella donna o quell'uomo che ho accolto al mio fianco. Perché avvenga questo incontro finalmente tra un uomo e una donna, e non due persone (delle maschere), questo deve avvenire nella verità di ciò che siamo, quindi sprovvisti delle nostre difese, esposti nelle nostre miserie. Se riusciremo a fare insieme questo atto di coraggiosa fiducia, allora avremo una nuova possibilità di libertà, finalmente non dovrò più mettermi una foglia di fico per nascondere le mie parti più intime, quelle di cui mi vergogno di più, ma potrò ritornare

alla nudità delle origini, quella in cui non dovevo nascondermi per paura, quella in cui non dovevo ostinatamente difendermi, quella in cui potevo mostrare apertamente me stesso nei miei limiti e nelle mie fragilità, finalmente potrò essere libero di amare gratuitamente perché liberato dalla paura di non poter essere amato. Uscendo allo scoperto non dovremo più difendere ottusamente quello che ci sembrava l'unico modo possibile di vivere la realtà, il nostro. Possiamo aprirci alla novità, alla creatività, alla differenza che si fa ricchezza, ampliare consapevolmente i confini del nostro Io.

Non accogliere questa sfida da parte di uno o entrambi i componenti della coppia significa rinunciare a crescere, rinchiudersi nel proprio sé bambino, impauriti da ogni ombra che si avvicini a noi, facendo morire l'iniziale fiducia in una promessa di bene. Si resta sulla superficie di noi stessi abdicando alla propria vocazione all'ampiezza nella profondità, alla nostra crescita umana. Ciascuno di noi è istintivamente proteso a dilatare la propria umanità, ad ampliare i confini della propria identità. Il nostro essere, fin da quando eravamo una cellula, ha cominciato ad espandersi fino a divenire un neonato, poi un bambino, poi un ragazzo, un adulto e un anziano. Le nostre capacità cognitive, psichiche, morali, relazionali, emotive e fisiche hanno continuato ad ampliarsi nel tempo, in modo innato noi esseri umani tendiamo ad accrescere i confini di ciò che siamo. La relazione di coppia è un mezzo straordinario perché questo avvenga, il ritirarsi da questa sfida significa rinunciare a vivere, significa entrare in una dinamica mortifera.

In questo senso allora la rottura del patto è un lutto da elaborare. Quel senso di fallimento tipico delle separazioni contiene al suo interno un odore di morte, la morte della speranza. Ogni coppia investe la propria relazione di aspettative, di desideri, di ambizioni e di obiettivi che nel tempo si dipanano attraverso scelte, luoghi, azioni, pensieri e parole irrimediabilmente intrecciati con la vita dell'altro. Con la fine del legame si rompe l'illusione di una felicità possibile, ci si sente catapultati in un mondo lugubre e disperato, in cui ormai tutto si è spento e si deve solo celebrare il funerale di una defunta relazione.

All'inizio della fine il primo istinto è sempre quello di portare in salvo se stessi proiettando sull'altro il ruolo del boia, le nostre azioni sono fatalmente viste come un'inevitabile risposta ai comportamenti dell'altro, la psicologia cognitivista ci direbbe che il *locus of control* dell'individuo è esterno alla persona. Siamo talmente disposti a preservare un'immagine buona di noi stessi che, a volte, c'è inconsapevolmente utile mantenere viva la presenza del nostro ex attraverso una conflittualità esasperata. Una separazione conflittuale, pur avendo dei costi umani ed economici enormi, dà la possibilità di mantenere vivo un illusorio teatro relazionale, dove posso interpretare il ruolo eroico del cavaliere che deve sconfiggere il drago per salvare se stesso e la propria prole. Inconsciamente non vogliamo chiudere la relazione, perché questo significherebbe poterla osservare da una certa distanza e quindi avere la possibilità di riconoscere anche il nostro vero ruolo in quello che è stato il copione del nostro matrimonio. Una giusta distanza emotiva dalla relazione ci renderebbe più obiettivi e rischieremmo di ritrovare anche pezzi buoni di una relazione ormai finita e, quando un legame si spezza, quello che fa più male è la memoria di quello che c'è stato di bello e che quindi poteva potenzialmente continuare ad esistere. Se però da separato continuerò solo a difendermi e non attraverserò anche una fase in cui rivalutare ciò che questa relazione ha lasciato di utile e bello dentro la mia storia e la mia persona, non riuscirò mai a liberarmene del tutto, anche se mille sentenze saranno state nel frattempo pronunciate. Non ci si può staccare veramente da qualcosa se non se ne porta qualcosa di buono in salvo, anche fosse solo quello che mi ha insegnato a non replicare nella vita. Perché questo avvenga, vi è però la necessità di recuperare il mio ruolo dentro quella storia coniugale: quali sono state le mie responsabilità personali che hanno portato alla fine, le sostanze tossiche che anch'io ho inconsapevolmente iniettato nel corpo relazionale. Se non opero questo lavoro elaborativo si rischierà che tutto il dolore della fine sarà stato inutile, e la paura continuerà a dominare sulla mia storia. Dentro una relazione non vi può mai essere un vero carnefice e una vera vittima: anche quest'ultima ha, se con onestà si guarda

in faccia la verità, una responsabilità, fosse anche solo quella di aver portato in casa il presunto carnefice e di non averne riconosciuto per tempo la natura. Che il lettore mi capisca: sto intendendo responsabilità relazionali e non di natura legale o morale. Come scrive Cigoli, una coppia «insieme si unisce e insieme si divide».

Il dramma nelle separazioni è non riuscire a compiere questa rielaborazione del lutto, non operando mai una vera chiusura del legame, condannandosi ad una sorta di congelamento, da dove nessuno può uscire con in mano qualcosa di buono. Una consapevolezza utile è quella di comprendere che, una volta formalmente svincolati dal patto con l'altro, posso agire e lavorare su me stesso per operare scelte utili ad futuro migliore. Per andare oltre, senza fuggire, posso decidere di entrare dentro i significati di quello che mi è accaduto, salvando le quote utili al resto della mia vita. Se non opero questo salvataggio rischierò di ripresentare le medesime sceneggiature: nuove rotture e nuovi dolori. D'altronde anche le statistiche ci dicono che i rischi di separazione nei secondi matrimoni sono più alti che nei primi. È necessario apprendere dal passato, per generare nuovo futuro.

Il dolore va trattato, altrimenti si rischia d'incistarla dentro di sé. Perché tutto questo possa avvenire, come comunità umana abbiamo quindi il dovere di creare luoghi e situazioni capaci di un ascolto "amico". Luoghi dove gli uomini e le donne che si ritrovano ad attraversare il crogiolo della separazione e del divorzio possano aprire uno spazio mentale dove contenere e dare senso e forma a quanto è loro successo. In questo senso i gruppi di mutuo-aiuto che molte associazioni, Asl e realtà di Chiesa hanno attivato sono reali spazi di solidarietà che si muovono in questa direzione. Tutto ciò ha una rilevanza enorme anche nei confronti dei figli degli ex coniugi, affinché non vengano travolti dal dolore espresso da queste situazioni e il prima possibile possano ritornare a riprendere contatto con un padre e una madre riconciliati con se stessi e la propria storia, capaci di fornire loro un contenimento emotivo e una continuità del legame genitoriale.

TESTIMONIANZE

CHIARA

La crisi nella nostra coppia era già presente dagli anni del fidanzamento. La crisi era iniziata lì e purtroppo non era stata ascoltata e valutata a sufficienza. Io e il mio ex marito abbiamo vissuto sette anni di fidanzamento. Sono stati anni molto difficili primariamente per il vissuto molto diverso da cui provenivamo – io con anni di sacrifici tra università e lavoro per pagarmi gli studi, volontariato e gruppi francescani cattolici; lui discoteca e divertimenti. Sette anni vissuti con molti alti e bassi e almeno tre rotture. Una di queste è stata molto grande – è durata circa sei mesi – ed è stata vissuta lo stesso anno in cui poi ci siamo sposati. Non avevamo gli stessi valori e avevamo modi molto diversi di comunicare e affrontare i problemi.

Il fidanzamento è stato caratterizzato da molta difficoltà comunicativa, da tanta conflittualità e da svariati “tira e molla”. La cosa che a me più pesava era il non sentirmi sicura dei valori che potevamo condividere, l’incapacità di comprenderci reciprocamente e di sentirci in sintonia, poi la grave difficoltà di comunicare e comunicarci serenamente. La nostra comunicazione è sempre stata segnata da molte discussioni per le cose più disparate. La diversità è sempre stata un nostro punto di debolezza, più che una ricchezza da condividere.

Nell’ultimo anno in cui siamo stati assieme da fidanzati abbiamo prenotato il matrimonio per ben tre volte, per due delle quali lui dopo un mese dall’aver fissato chiesa e ristorante non se la sentiva più di fare il passo decisivo. A detta sua per vari motivi: paura dell’impegno, paura del cambiamento, di lasciare sua mamma, per l’opportunità di un avanzamento lavorativo, per la concomitante necessità di cambiare l’auto... Tutte scuse, a parer mio.

La terza volta in cui ci fu la rinuncia, cominciai a soffrire di incubi notturni: sognavo di essere sposata ad un uomo che non era sicuro di volermi e di voler trascorrere la vita con me. La

tensione e l'insicurezza che lui mi procurava mi portarono alla decisione di sciogliere il fidanzamento. Non avevo stima di lui e ad un certo punto mi dava fastidio anche il suo aspetto, la sua voce...

Quando decisi di lasciarlo, per mesi lui continuò a chiamarmi, a venire a trovarmi, a cercare ogni via per incontrarmi e invitarmi fuori a cena, a scrivermi lunghe lettere per cercare di convincermi che aveva compreso i suoi errori e che agognava un'altra occasione per ricominciare con me.

Per riconquistarmi cercò in tutti i modi di convincermi rispetto ad una sua "conversione" ai valori cristiani, cosa che sapeva essere molto importante per me. Diceva di aver compreso di essersi comportato male nei miei confronti, di aver compreso il valore del nostro rapporto. Sottolineava l'importanza di avere a fianco una persona onesta, di voler formare una famiglia cristiana e di essere aperto anche ad eventuali adozioni. Comunicò questo suo sentire anche a tutti gli amici che frequentavamo da anni nel gruppo coppie, andandoli a trovare e chiedendo espressamente loro di intercedere per lui con me. Per questo avevo varie persone che continuavano a chiamarmi e a dirmi quanto lui mi amasse, quanto era cambiato. Evidenziavano che l'averlo lasciato probabilmente gli aveva aperto gli occhi su quanto rischiava di perdere. Vi è stato un vero e proprio concerto di interventi atti a farci rimettere insieme.

Dopo mesi di lavoro nei miei confronti, mi chiese di accompagnarlo da un frate francescano che stimavo molto e che per anni era stato il mio padre spirituale, nonché il referente della Gioventù francescana. Con lui fece le stesse richieste di aiuto per rimetterci assieme. Tant'è che il sacerdote, evidentemente convinto anche lui della sua "conversione", mi invitò ad aver fede...

Alla fine ho deciso di sposarmi. Col senno di poi però credo sarebbe stato meglio riprendere un cammino di coppia e di verifica profonda, invece di buttarsi in un matrimonio basato solo sulle promesse di un cambiamento del mio fidanzato. Il mio fu un errore grave, di grande superficialità, che a posteriori credo sia stato fatto un po' anche per influsso di questo sacerdote, di cui avevo molta stima. Certo tutto è accaduto anche un po' per

la mia ingenuità e allo stesso tempo per il pensiero che avevo già trent'anni e desideravo una famiglia. Avevo infatti già vissuto in precedenza un altro lungo fidanzamento, terminato però male.

La luna di miele durò quanto il viaggio di nozze. Ben presto ci ritrovammo incapaci di sostenere a livello comunicativo e decisionale le prime difficoltà. Infatti subito dopo il ritorno dal viaggio di nozze, di fronte alle prime difficoltà della vita comune, compresi che il suo cambiamento era solo nelle intenzioni, ma non nel concreto. Mi sentivo profondamente delusa e umiliata.

Così per quindici anni ho vissuto il mio matrimonio come una “missione” per cercare di convertirlo. In fondo sentivo di non stimarlo e quanto avevo cercato di rimuovere in me come immagine negativa di lui per dargli un'altra occasione, ora ritornava via via nella mia mente in maniera pressante ogni qualvolta lui mentiva; scambiava messaggi volgari sulle donne con amici; faceva acquisti di vestiario sconsiderati senza prima valutare le cose con me; rifiutava di vedere assieme a me la gestione dell'economia e delle faccende domestiche, che lui lasciava interamente a me.

Sapevo che desiderava avere un figlio maschio. Così, dopo le prime due figlie e nonostante avessi affrontato già due parti cesarei, tentammo una terza volta. Credevo nel mio cuore che, se fosse nato un maschietto, forse questo lo avrebbe reso più partecipe come “figura paterna”. Nulla però lo smosse dal suo egocentrismo e dalla sua totale pigrizia. Più volte, di fronte alle mie richieste di maggiore comunicazione e aiuto – dalle quali cercava di sganciarsi con ogni scusa possibile – mi canzonava dicendomi che così mi dava modo di guadagnarmi il paradiso.

Dopo tredici anni mi innamorai di un altro uomo e lì capii che, se ero arrivata a desiderare qualcun altro, era perché avevo profondamente bisogno di una relazione di coppia totalmente diversa, dove sentire un “noi” palpitare nella quotidianità e non due “io” in continuo contrasto. Un paio di sacerdoti in confessione mi invitarono a considerare di verificare se c'erano gli estremi per la dichiarazione di nullità del matrimonio...

In seguito, quando venne a mancare una mia cara amica a causa di un tumore maligno, ci fu un click interiore che mi portò a fare la scelta... Non volevo stare in quella situazione per tutta

la vita, non era l'ambiente familiare dove avrei voluto crescere i miei figli e desideravo profondamente darmi una seconda chance per trovare qualcuno con cui poter vivere la mia vocazione di coppia. Così decisi di chiedere la separazione.

Frattanto avevo tentato per quindici anni di farci aiutare partecipando a Gruppi Coppie, chiedendo aiuto a sacerdoti e psicologi, ma il suo atteggiamento refrattario e la mancanza di volontà nel mettersi in discussione e a lavorare per costruire un "noi" hanno via via minato la mia stima e la fiducia già scarsa che avevo in lui.

Nel tempo ho dovuto affrontare molti sensi di colpa perché il mio ex marito, abituato a trovare tutto pronto, dopo la separazione, trovandosi a gestire cose più grandi di lui nella quotidianità, esplose con atteggiamenti aggressivi, di grande rabbia e senso di vendetta.

Per nove mesi dopo la richiesta di separazione premette psicologicamente su di me con minacce molto forti, al punto che dovetti rivolgermi al centro antiviolenza. Sono stati nove mesi di grande paura. Persi dieci chili.

Sicuramente le sue modalità di reazione e i suoi atteggiamenti sono stati per me un semaforo rosso in quanto alimentavano in me un senso di colpa, per vederlo imbruttire di giorno in giorno. Anche la perdita del "senso di famiglia" e la sofferenza dei figli mi hanno portato a pensare di poter vedere se ci fosse qualche altro modo per ricominciare.

Il tempo ha aiutato a smorzare i toni forti e da un paio d'anni, talvolta anche perché possa passare più tempo con i figli, riesco ad invitarlo a cena. Nonostante il rapporto di coppia sia finito, credo ancora di dover fare tutta la mia parte con lui a livello genitoriale.

DAVIDE

Il mio matrimonio, di fatto, è sempre stato in crisi e non è mai stato un vero matrimonio. All'epoca io avevo trentatré anni, la mia ex moglie ventidue. Lei era ancora studente universitaria e io avevo un lavoro che mi portava spesso all'estero.

Riconosco che è sempre mancata tra noi la necessaria connessione psicologica e spirituale; c'era mancanza di comunicazione, di intesa e dialogo. Eravamo, insomma, due persone sbagliate ed immature con due "realità" personali diverse e complicate.

Io non sapevo perché, ma non ero felice, ero un'anima in pena anche se avevo tutto.

Riconosco ora un incastro di coppia che non è mai decollato; purtroppo non è mai esistita la coppia. Così io sono "scappato" dal matrimonio, anche se inconsciamente, e mi sono proiettato sul lavoro, anche perché ero preso dalle preoccupazioni della vita. Il lavoro era una fuga. Era un lavoro che mi portava anche lontano da casa e all'estero complicando ulteriormente così una situazione di coppia già difficile.

La mia ex moglie, a sua volta, ha cercato fuori dal matrimonio quello che non ha trovato dentro al matrimonio, arrivando al tradimento continuativo durato alcuni anni e all'adulterio, trovandosi un'amante anch'egli sposato.

In seguito la nascita dei nostri due figli ha aggravato la situazione.

La separazione è avvenuta dopo un tentativo di recupero durato circa quattordici mesi con l'aiuto della psicoterapia sia di coppia che individuale. La mia ex moglie in questi mesi si era impegnata molto per recuperare il matrimonio o, per meglio dire, per ricominciare e fare in modo di poter ripartire da zero nella nostra relazione.

Per me, però, superare un tradimento di quel tipo non era cosa semplice e avrebbe richiesto molto tempo, soprattutto per smaltire la rabbia che mi veniva per il torto subito. E arrivò così la separazione.

Al momento della separazione nostra figlia aveva nove anni e mio figlio sei. Mia figlia era nata prematura in ventinove settimane e questo aveva complicato ulteriormente la situazione matrimoniale. La sua nascita prematura mi aveva molto messo alla prova e in un qualche modo aggravato ed aumentato una crisi già esistente sia personale che di coppia.

La separazione è avvenuta dunque come conseguenza della scoperta del tradimento da parte di mia moglie, ma in fondo

il matrimonio era già compromesso, anche se io continuavo a trascinare la situazione sottovalutando e non comprendendo la gravità di uno pseudo rapporto di coppia. Il fatto è che per me il matrimonio era indissolubile nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia.

Purtroppo ritengo che una delle cause della mancata tenuta del nostro matrimonio sia dovuta all'*imprinting* familiare. Dopo la separazione ho preso coscienza e consapevolezza di molte cose. Provengo infatti da una famiglia anaffettiva, non ho mai ricevuto un abbraccio o un bacio o una carezza...

Così mi rendo conto che nel matrimonio ho lasciato sola la mia ex moglie. Non le ho dato le attenzioni e l'amore che dovevo. Credo che non sapessi amare, non avendo visto l'amore nella mia famiglia. I miei genitori sono credenti e molto impegnati in parrocchia, nell'aiutare il prossimo, molto partecipi nel "darsi da fare" per il prossimo.

La mia ex moglie ha chiesto la separazione dopo il tentativo di recupero citato in precedenza. I sentimenti che vivevo dopo il suo tradimento erano laceranti: rabbia, rancore, odio, grandissima frustrazione, senso di fallimento, tristezza, desolazione, solitudine, abbandono, profonda delusione, disperazione, chiusura, odio verso tutte le donne. Mi era crollato il mondo addosso.

Con la separazione purtroppo sentivo che tutte le cose più importanti sarebbero state perse e, cosa non meno grave, non avrei dato più una famiglia ai miei figli. Capivo che i figli ora sarebbero stati spostati "come pacchi"! Che dolore!

In quella fase ero arrabbiato anche con Dio per un torto troppo grande subito ed impossibile da accettare. Un'enorme sofferenza a livello di stress da 95/100%. In quel momento penso che, per me, l'unica cosa peggiore rispetto a quello che stavo vivendo poteva essere solo la morte di un figlio! Vivevo un'enorme rabbia, notata chiaramente anche dai miei figli. Stavo malissimo, desideravo morire... Mi chiedevo: «Perché proprio a me? Perché una cosa così? Perché tutta questa sofferenza? Perché Dio non intervieni e salvi il mio matrimonio?!»

Dopo la separazione sono stato un anno da solo nel tentativo di recuperare il matrimonio, ma avevo un'enorme rabbia dentro.

Una rabbia che si è trasformata in odio quando la mia ex moglie mi ha chiuso ogni speranza di riconciliazione e di recupero con la richiesta rabbiosa del divorzio.

Va detto, per quanto riguarda la gestione dei figli, che per fortuna c'è sempre stata la massima collaborazione e condivisione nelle scelte educative. I figli sono sereni. Ricordo qui un episodio personale tra me ed i figli. Un giorno, dopo circa un anno dalla separazione, io avevo un'enorme rabbia e mio figlio – allora aveva sette anni – vedendomi sempre tanto arrabbiato mi disse: «Papà, che colpa abbiamo noi se sei sempre arrabbiato?!». Ho risposto: «Nessuna!». E da quel momento ho capito che dovevo cambiare e ho cominciato a trovare il modo per smaltire la rabbia, per non fare pagare la situazione ai ragazzi e cercare di farli sentire sereni. Ho quindi messo la massima volontà di cambiare il più possibile atteggiamento nei loro confronti.

I figli non mi hanno mai chiesto niente a riguardo dei motivi della nostra separazione. Sono sereni e li ha aiutati molto il percorso scolastico salesiano. I figli, va detto, sono aiutati e sostenuti da una brava mamma. Avere i figli è stato importante al 50%. Mi sono reimpossessato del ruolo di padre, mentre prima ero più assente. Ho cercato con loro una comunicazione. Di più: ora preghiamo e andiamo alla santa Messa insieme. Cerco di essere il più possibile presente e cerco di dare loro l'affetto che non ho ricevuto. Ho spezzato le catene di un vecchio modello generazionale, un vecchio sistema genitoriale.

Penso di avere salvato i miei figli e me stesso da un sistema sorpassato.

O meglio ho capito che solo il Signore salva!

Ero cieco e ho cominciato a vedere: il Signore mi ha aperto gli occhi!

INDICE

PREFAZIONE (mons. Giampaolo Dianin)	7
INTRODUZIONE	13
Capitolo 1	
FRAGILITÀ E CRISI:	
ROTTURA O RINASCITA NEL MATRIMONIO (<i>E. Vian</i>)	19
LA GENESI DI UNA CREPA	19
LE TIPOLOGIE DI DIVORZIO	29
TESTIMONIANZE	
<i>Chiara</i>	37
<i>Davide</i>	40
Capitolo 2	
PERDONARE E PERDONARSI:	
DA SAN FRANCESCO A PAPA FRANCESCO	45
«LAUDATO SI', MI' SIGNORE, PER QUELLI KE PERDONANO PER LO TUO AMORE» (SAN FRANCESCO)	46
<i>La «gravissima tentazione»</i>	46
<i>La beatitudine del perdono</i>	50
<i>Chiamati al perdono perché perdonati</i>	53
LA VIA DEL PERDONO:	
DA SAN FRANCESCO A PAPA FRANCESCO	56

TESTIMONIANZE

<i>Chiara</i> (2)	62
<i>Davide</i> (2)	63

Capitolo 3

DA *FAMILIARIS CONSORTIO* AD *AMORIS LAETITIA*:

LA CHIESA TRA FEDELITÀ ALLA VERITÀ

E MISERICORDIA	67
----------------------	----

LA CHIESA FEDELE ALLA VERITÀ

SUL MATRIMONIO INDISSOLUBILE	69
------------------------------------	----

LA FAMIGLIA, VIA DELLA CHIESA: *FAMILIARIS CONSORTIO*

DI GIOVANNI PAOLO II.	74
----------------------------	----

AMORIS LAETITIA DI PAPA FRANCESCO E IL PRIMATO

DELLA MISERICORDIA	80
--------------------------	----

TESTIMONIANZE

<i>Livia</i>	87
--------------------	----

<i>Mara</i>	95
-------------------	----

Capitolo 4

AMORIS LAETITIA: NUOVA LINFA

PER LE FAMIGLIE FERITE	99
------------------------------	----

L'AMORE: DALLA PERIFERIA... ..	99
--------------------------------	----

... AL CENTRO DELLA RELAZIONE CONIUGALE	104
---	-----

L'ESIGENZA DI UNA CONVERSIONE PASTORALE	107
---	-----

ACCOMPAGNARE CON MISERICORDIA GLI AMORI FERITI

E COLTIVARE SEMI DI FAMIGLIA... ..	113
------------------------------------	-----

... AL FINE DI INTEGRARE TUTTI

NELLA COMUNITÀ CRISTIANA	120
--------------------------------	-----

TESTIMONIANZE

<i>Paolina</i>	123
----------------------	-----

<i>Elisabetta</i>	128
-------------------------	-----

Capitolo 5	
IL DISCERNIMENTO E LE FAMIGLIE FERITE	
IN <i>AMORIS LAETITIA</i>	131
IL COMPITO DELL'ACCOMPAGNAMENTO PASTORALE	131
LA NECESSITÀ DEL DISCERNIMENTO PERSONALE	
E PASTORALE	135
LA QUALITÀ E L'OBIETTIVO DEL DISCERNIMENTO.	138
LA CENTRALITÀ DELLA COSCIENZA E LA RELAZIONE	
CON LA NORMA MORALE	140
IL DISCERNIMENTO DEI DIVORZIATI	
CHE VIVONO UNA NUOVA UNIONE	145
TESTIMONIANZE	
<i>Chiara (3)</i>	149
<i>Denise e Gianluca.</i>	150
Capitolo 6	
UNA CHIESA CHE ACCOGLIE E ACCOMPAGNA	159
INDICAZIONI DI PERCORSO	160
<i>Un percorso che ha come obiettivo</i>	
<i>la cura di separati/divorziati</i>	160
<i>Un percorso che ha come obiettivo</i>	
<i>la cura di separati/divorziati in una nuova unione</i> . . .	164
PROPOSTE DI PERCORSI PASTORALI	
PER LE FAMIGLIE FERITE	166
– La Fraternità «Amori feriti»	
(Frati minori conventuali - Treviso)	166
<i>Il contesto e lo spirito della proposta</i>	166
<i>Desiderio di fondo e destinatari</i>	167
<i>Le finalità.</i>	168
<i>Le motivazioni e gli orientamenti che hanno sorretto</i>	
<i>e guidano la fraternità</i>	169
<i>La progettazione e lo svolgimento degli incontri</i>	170
<i>Le modalità concrete.</i>	171

– Tutti chiamati a crescere nell’amore...	
(Ufficio di pastorale familiare - diocesi di Treviso) ...	172
– Incontri di spiritualità per separati e divorziati	
(Ufficio per la famiglia - diocesi di Padova)	176
<i>L’itinerario spirituale «Legami spezzati»</i>	176
<i>Il discernimento delle coppie in nuova unione</i>	182
CONCLUSIONE	185
TESTIMONIANZE	
<i>Silvano</i>	187
<i>Francesca</i>	190
 Capitolo 7	
LA RECEZIONE DEL CAPITOLO VIII	
DI AMORIS LAETITIA (M. Ometto)	195
ACCOGLIENZA DEL DOCUMENTO	195
<i>Prime reazioni</i>	195
<i>Piste di lavoro</i>	197
ADATTAMENTI PASTORALI	199
<i>Novità sul piano canonico-pastorale</i>	199
<i>Itinerari di accompagnamento e discernimento</i>	202
RIPRESA TEOLOGICA	205
<i>Teologia morale alla prova</i>	205
<i>Benedizione di un nuovo amore</i>	207
 CONCLUSIONE	211
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	217